

OVERWATCH®

BASTET



UN RACCONTO DI MICHAEL CHU



BASTET

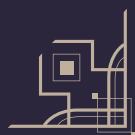


*UN RACCONTO
MICHAEL CHU*

*ILLUSTRAZIONI
ARNOLD TSANG*

*ILLUSTRAZIONI AGGIUNTIVE
BENGAL*

*PROGETTAZIONE E IMPAGINAZIONE
BENJAMIN SCANLON*



D

opo giorni di attesa, il bersaglio di Ana era finalmente apparso in uno degli opulenti e antichi palazzi del Cairo. Abdul Hakim era un re legittimo, che stava usando il proprio potere e la propria influenza per spremere la vita dalla città, solo per arricchire le tasche proprie e dei seguaci. Ma prima che Ana avesse la possibilità di catturarlo, apparve il primo fantasma: Jack Morrison. Per quanto indossasse una maschera e avesse assunto l'identità di un soldato, il Soldato-76, lei lo riconobbe immediatamente.

Il mondo credeva che Morrison fosse morto, ucciso nella distruzione della base di Overwatch in Svizzera, ma Ana aveva i suoi dubbi. Sebbene Jack fosse sfuggito alla morte, uno spettro lo stava seguendo... *Reaper*. Un assassino vestito di nero, con la faccia nascosta da una maschera bianca come le ossa sbiancate dal sole.

Reaper aveva affrontato Jack e Ana era arrivata in aiuto del vecchio amico. Aveva sconfitto Reaper, lottando con lui a terra. Ma quando gli aveva tolto la macabra maschera e aveva visto i resti del suo volto, aveva riconosciuto Gabriel Reyes, un amico e compagno che conosceva dai tempi di Jack. Gabriel dimostrò quindi di essere un vero fantasma, dissolvendosi nel nulla e svanendo come un sussurro.

Ana era rimasta lì, con la rivelazione che Gabriel e Jack, due uomini che erano stati come due fratelli per lei, non erano morti.

In tutta onestà, anche loro pensavano che io fossi morta.

Ana fece un profondo respiro e osservò la scena. I buchi delle pallottole tempestavano le pareti, le piastrelle del pavimento erano incrinatesi e i corpi delle guardie di sicurezza del palazzo, la forza lavoro dell'impresa illegale di Hakim, erano sparpagliati come giocattoli per bambini. Al centro del cortile c'era Jack, impassibile.

**ANA ERA
RIMASTA
LÌ, CON LA
RIVELAZIONE
CHE GABRIEL
E JACK, DUE
UOMINI CHE
ERANO STATI
COME DUE
FRATELLI PER
LEI, NON ERANO
MORTI.**



“Presi tutti,” disse Jack mentre frugava tra le cose di un mercenario caduto.

Una delle guardie a terra gemette. In un attimo, Ana estrasse la sua arma da fianco e gli sparò un Dardo Soporifero nel collo.

“Te n’eri dimenticato uno,” disse.

Jack fece una delle sue alzate di spalle da bravo ragazzo. “Anch’io sono contento di rivederti, Ana.”

Ana attivò il visore da sotto il cappuccio. Il display non si attivò. Lo rimise a posto, seccata. “Idee su dove sia andato?”

Jack attivò il proprio Visore Tattico e fece una scansione dell’area. “Nessuna traccia.”

Qualcosa di cui preoccuparsi più tardi.

“Non hai un bell’aspetto,” disse Ana. Jack era stato colpito proprio sotto il gigantesco numero “76” della sua giacca. Guardando più attentamente, Ana vide che la giacca e la carne sottostante erano state squarciate da un’esplosione. Da quella distanza, il colpo avrebbe dovuto ucciderlo, ma Jack godeva di alcuni vantaggi. Le sue ferite potevano guarire da sole, un’eredità del suo passato come oggetto di esperimenti e soldato potenziato delle forze armate americane. Si poteva già vedere il rosa della pelle nuova che andava ricongiungendosi sui bordi della ferita, anche se non completamente. Nel punto peggiore, la carne era diventata necrotica e nera.

“Starò bene,” grugni Jack.

“Dobbiamo solo dargli un po’ di tempo.”

Dobbiamo, pensò Ana. Jack si stava adattando rapidamente alla consapevolezza che il suo ex migliore amico era ancora vivo.

O lo sapeva già?

Il lontano suono delle sirene in avvicinamento interruppe i suoi pensieri. “Dovremmo andarcene. A quanto pare, qualcuno ci ha notato.”

Jack annui. “Fai strada.”



Un’ora dopo, Ana e Jack erano rannicchiati nell’ombra, a osservare il passaggio rapido degli aerotaxi e un paio di civili a cavallo di cammelli robotici che scendevano lungo la strada. Sopra le loro teste, navicelle e droni di sorveglianza attraversavano il cielo, le prime per trasportare gli abitanti più benestanti della città ai loro appuntamenti pomeridiani, i secondi mobilitati dalla sparatoria nel palazzo di Hakim.

Ana percorreva rapida gli stretti vicoli, seguendo dei percorsi nel labirintico intreccio di strade e sentieri, tenendo d’occhio le pattuglie che si aggiravano come falchi. Per la prima volta nella sua vita, era grata per l’infrastruttura frammentata della città, ancora in fase di ripresa un decennio dopo l’intervento di Overwatch. Lo stato del paese d’origine di Ana era uno dei motivi per cui era tornata. Si sentiva responsabile per l’eredità che Overwatch aveva lasciato lì, che fosse stata o meno una sua scelta.

All’ombra di una delle torri di raffreddamento, enormi e in rovina, il calore dell’oppressivo sole pomeridiano era un po’ più tollerabile. Ad Ana non dava alcun fastidio, ma Jack sembrava risentirne. I suoi potenziamenti genetici avrebbero dovuto aiutarlo ad adattarsi alle diverse condizioni atmosferiche, così come avrebbero dovuto fermare

il sangue che continuava a filtrare attraverso la camicia che si era legato al petto come fosse una benda.

“Devi prenderti più cura di te stesso,” lo rimproverò Ana.

“Parli come Angela,” borbottò Jack.

Ana aspettò che una macchina della polizia sfrecciasse loro accanto, con le sue luci lampeggianti, e poi fece segno di avanzare.

“Pensi che ci stiano cercando?”

Jack si asciugò il sudore dalla fronte.

“Probabilmente,” rispose Ana, guardando la forma dell’auto che si allontanava. “Ma qui il crimine dilaga. La polizia è sempre occupata.”

Un altro pezzo della nostra eredità.

**SI SENTIVA
RESPONSABILE
PER L’EREDITÀ CHE
OVERWATCH AVEVA
LASCIATO LÌ, CHE FOSSE
STATA O MENO UNA SUA
SCELTA.**

Jack era rimasto indietro di qualche passo, appoggiato a una delle pareti. "Mi ricorda Praga."

"Non ho intenzione di portarti in spalla questa volta," disse Ana.

"Coraggio, Jack, resisti." Scivolò fuori dall'ombra e attraversò la strada, sentendo il calore del sole esplodere sopra la sua testa e sulle pietre sotto i suoi piedi.

Tornata nell'ombra, Ana continuò. "Praga è stata colpa tua. Come hai potuto pensare che Reinhardt potesse muoversi in modo furtivo, ancora non lo capisco."

Ana attese che Jack replicasse. Quando non le giunse alcuna risposta, si voltò. Jack era collassato sulle pietre del selciato, all'aperto.

Non ora, pensò Ana correndogli incontro. Provò a sollevarlo.

"Svegliati, Jack." Nessuna risposta.

Ana si mise il braccio di Jack intorno alle spalle e lo sollevò, portandolo giù per il vicolo.



Jack si svegliò. C'era qualcosa che non andava. Anche prima di entrare nell'esercito, aveva sempre avuto il sonno leggero, si svegliava al minimo disturbo. I suoi occhi si adattarono rapidamente alla luce fioca della stanza mentre si metteva a sedere. Era su una vecchia branda militare con una coperta logora. Il fianco gli faceva un male d'inferno.

"Finalmente," disse Ana avvicinandosi, silenziosa come un gatto. "Tè?"

"Preferirei del whiskey, se ne hai."

Ana alzò gli occhi al cielo. "Ma sì, Jack, certo, ne tengo sempre una bottiglia in giro, apposta per te."

"Del tè andrà bene," disse Jack con voce più bassa.

Ana si massaggiò le spalle. "Sai, ti ho dovuto portare qui di peso per tutta la strada."

"Sono stato colpito molte volte. Ma non sono mai stato così." Jack fece una smorfia mentre cambiava posizione, girandosi per vedere meglio la ferita. Tre grossi squarci si incrociavano tra la schiena e il fianco, ed erano stati ricuciti con del filo scuro.

"C'è qualcosa che non va in quella ferita. Probabilmente dovremmo portarti da un dottore." Ana si era spostata vicino a un tavolino basso con un fornello a induzione e aveva messo un bollitore su una delle piastre riscaldanti.

"Non penso che un dottore saprebbe cosa fare," disse Jack cupo.

"La dottoressa Ziegler non è lontana," suggerì Ana. "Ma non posso portarti io fin là."

"Niente dottori," disse Jack. "Soprattutto non Angela." *Come potremmo spiegarle tutto questo? Dubito che vorrebbe vederci, ora. Due fantasmi sperduti.*

"Ho provato a ricucirti io," disse Ana, scusandosi. "Non sono mai stata molto brava con gli interventi d'emergenza sul campo. Non ne ho avuto bisogno molto spesso."

Jack passò il dito sopra i punti frastagliati. "Sembra l'opera di un macellaio."

"Beh, puoi curarti da solo d'ora in poi, se preferisci."

"È un punto difficile da raggiungere," rispose Jack imbarazzato.

"Allora non lamentarti." Ana fece una pausa. "Ma poi, non dovrebbe guarire da sola?"

Jack annuì. "Dovrebbe. Forse i proiettili erano potenziati con un agente biologico?"

"Sei sicuro di non voler vedere la dottoressa Ziegler?"

"Dovremmo spiegarle che non siamo morti," disse Jack.

"Lei fa sempre miracoli, ormai ci sarà abituata!" rispose Ana ridendo.

"No, Angela no," disse Jack, in un tono che non ammetteva repliche.

Jack si guardò intorno. Era nella casa di Ana, per così dire. Era un mix di equipaggiamenti tattici, avanzi militari, dispositivi di sorveglianza e alcuni leggeri tocchi di domesticità. Sembrava più un sito archeologico che un appartamento, con antiche camere di pietra sorrette da colonne consumate, le pareti ricoperte di geroglifici, anche se alcuni sembravano più l'opera di vandali moderni. Su un

***DUBITO CHE
VORREBBE VEDERCI,
ORA. DUE FANTASMI
SPERDUTI.***

**“ QUANDO
MI SONO
RISVEGLIATA, NON
RICORDAVO CHI
FOSSI. ”**

tavolino, Ana aveva allestito una piccola esposizione di oggetti antichi conservati con cura: un vaso con un coperchio a forma di testa di ariete, fatto con una pietra pallida e lattiginosa, una maschera nera e dorata che rappresentava il volto di una feroce divinità felina, un vaso scheggiato di argilla rosso-marrone e una piccola statuetta verde brillante a forma di falcone.

Jack diede un'occhiata più da vicino alle antichità. "Questo posto mi ricorda un museo a New York in cui mi portò mia madre quando ero bambino." Era stata la sua tappa preferita di quella gita e l'aveva trascorsa correndo tra le rovine in mostra di un antico tempio egizio. Sorrisse al ricordo.

Ana gli offrì una tazza blu con un motivo a quadri rosso. "È una necropoli, una città dei morti."

"Appropriato," ridacchiò Jack. Indicò la piccola vetrina. "Cosa sono queste?"

"Le ho trovate quando sono arrivata qui. Non potrei mai buttarle via: queste reliquie sono sopravvissute per migliaia di anni. Mentre gli imperi venivano creati e distrutti, loro sono rimaste qui. Ho pensato di dovermene prendere cura, prima di inviarle al dottor Faisal."

Jack soffiò piano sul proprio tè. "Sei stata qui tutto il tempo?"

"Da quando ho lasciato l'ospedale in Polonia." Ana guardò Jack mentre sorseggiava il tè.

Fece una smorfia per il sapore. "Hai dello zucchero?"

Ana lo ignorò. "Quando mi sono risvegliata, non ricordavo chi fossi. Non avevo un nome, così mi chiamarono 'Janina Kowalski', che è la vostra Jane Doe. Per mesi, sono rimasta in quella stanza d'ospedale tra il dolore e la confusione. La dottoressa Lee mi diceva che ero fortunata. Beh, per quanto uno possa ritenersi fortunato con schegge di vetro e proiettili nel cranio." Ana sentiva il dolore sordo all'occhio che aveva perso anche mentre raccontava quell'esperienza.

"Ti abbiamo cercata," disse Jack in tono cupo. "Ho usato tutte le risorse a mia disposizione. Gabe ha persino incaricato McCree in persona. Niente, nessuna traccia. Gli altri hanno cercato di convincermi che ormai te n'eri andata e che dovevo farmene una ragione. Ma in fondo, sapevo che non potevi essere morta."

E aveva ragione, pensò Jack.

"La dottoressa Lee mi ha tenuta nascosta. Ero riuscita a convincerla che alcune persone pericolose mi stavano cercando."

"Io sono pericoloso?" chiese, atteggiandosi a innocente.

"Sei un gattino indifeso, Jack!" Ana rise. "Alla fine, sono stata in grado di ricostruire quello che era successo, ma non sapevo quanto fosse reale e quanto fosse frutto dalla mia immaginazione. Mi sono ricordata della missione, che eravamo stati bloccati dal ceccchino nemico e che volevo stanarlo. Mi sono ricordata di quando stavo prendendo la mira. Ma per qualche motivo, non volevo ricordare quello che era successo dopo."

Jack abbassò lo sguardo sulla tazza.

"Era perché avevo riconosciuto quel ceccchino," disse Ana, fissando Jack. "Ma tu questo già lo sai."

"Amélie?" disse Jack. "Sì." Lo aveva scoperto, insieme a molte altre cose, nel corso degli anni, ma non agguise altro.

"Povero Gérard," sospirò Ana.

I due rimasero in silenzio per un po', mentre il vapore saliva pigramente dalle loro tazze e si dissolveva nella foschia polverosa dell'antica stanza.

"Perché sei qui, Jack?" chiese infine Ana.

"Non mi sono mai perdonato di averti lasciata indietro. Ho sentito di un cacciatore di taglie del Cairo, e ho sperato..." Jack posò la tazza.

"Non sei mai stato bravo a dimenticare," lo rimproverò Ana. "Prima o poi la tua testardaggine ti farà uccidere."

"Gabriel è là fuori. Talon sta diventando più potente, bisogna fermarli. E tutto ciò che abbiamo passato, tutto ciò che tu hai passato, deve avere un senso. Ho intenzione di distruggerli, pezzo per pezzo." Le parole appassionate di Jack, seduto con i pugni chiusi, riecheggiavano sui muri di pietra. Lentamente Jack aprì le mani. "Ma non posso farlo da solo, ho bisogno del tuo aiuto."

**“NON MI SONO
MAI PERDONATO DI
AVERTI LASCIATA
INDIETRO.”**

Ana incrociò le braccia. "Riesci a malapena a stare in piedi, sei svenuto per la strada... L'unica cosa di cui hai bisogno è guarire."

"Non mollare. Non fare come gli altri. Hanno smantellato tutto ciò per cui avevamo dato la vita, e poi ci hanno trasformato nei cattivi."

"Non siamo tutti come te, Jack," disse Ana. "Alcuni di noi sono capaci di andare avanti."

"Questo è andare avanti," ruggì Jack.

"Sei agitato," disse Ana. "Non riesci a pensare lucidamente. Riposati. Ne parliamo dopo."

"Dopo?" Gli occhi di Jack si spostarono sulla sua tazza e poi di nuovo su Ana. "Mi hai...?"

Quindi crollò sulla branda.

Ana aspettò che Jack fosse profondamente addormentato prima di spostargli le gambe sul letto, infilargli un cuscino sotto la testa e appoggiargli sopra una coperta ruvida. Aveva delle cicatrici che Ana non riconosceva, e i suoi capelli erano più radi e più bianchi. Mentre

dormiva, il Soldato-76 scivolò via e Ana sentì la presenza del Jack che ricordava.

Raccolta la sua tazza vuota, lo lasciò riposare.

Più tardi, Ana tornò nel complesso con delle provviste in un sacco di tela gettato sulle spalle. A luci spente, il posto sembrava più che altro una tomba. Attraversò il corridoio d'ingresso ed entrò nella stanza principale dove Jack, senza maglietta, stava facendo delle flessioni con una sola mano e a denti stretti. Si era tolto le bende e le aveva lasciate

***“NON MOLLARE.
NON FARE COME
GLI ALTRI.”***



ammonticchiate sulla branda. Ana poteva vedere il rosso e il nero della carne ferita, tenuti insieme dalle sue suture rudimentali.

“Così ti salteranno i punti,” commentò Ana.

“Cominciavo a sentirmi irrequieto,” spiegò Jack.

“In effetti hai dormito per due giorni,” disse Ana. “Hai fame?”

“Ucciderei per un hamburger.”

Ana lo guardò, incredula.

“Ma non sono schizzinoso,” disse con quel sorriso che usava sempre per tirarsi fuori dai guai. A volte era proprio come un bambino.

Ana tirò fuori dalla sacca i contenitori di cibo e li mise sul tavolino davanti a sé. Profumi ricchi e speziati fluttuarono nell'aria. C'erano falafel e fagioli, e pane appena sfornato ripieno di carne d'agnello con cipolla cotta al vapore. “Giuro che non ho cucinato io.”

“Grazie al cielo,” scherzò Jack.

Nonostante la frecciatina, anche Ana rise.

Jack attaccò il cibo come qualcuno abituato a divorare velocemente il pasto. Anche Ana prese qualcosa. Per lo più, mangiarono in silenzio. Quando ebbero finito, Jack si appoggiò allo schienale della cassa su cui era seduto e ricominciò il suo interrogatorio.

“Perché non mi hai mai detto che eri viva?” chiese.

“Non sono sicura che capiresti,” disse Ana. “Gabriel sì, ma tu sei diverso, in un certo senso.”

L'espressione di Jack era indecifrabile. “E Fareeha? Hai lasciato che pensasse che fossi morta.”

“È stata la parte più difficile.” Ana sospirò. Si alzò e andò alla sua scrivania, dove c'era una piccola foto incorniciata di lei con la figlia piccola sulle spalle. Le loro braccia erano spalancate, come se volassero. “Fareeha si sarebbe aspettata il ritorno del capitano Amari, ma lei se n'era andata. In quel momento in cui ho esitato, sono cambiata.”

“Non puoi fartene una colpa,” disse Jack dolcemente. “Come avresti potuto saperlo?”

“Non cercare di proteggermi, Jack,” scattò Ana. “Certo che è stata colpa mia. Non mi tormenterò per il resto della vita, ma è una colpa che devo accettare.”

“Non avrebbe fatto alcuna differenza per noi. Avremmo voluto che tornassi. Poi abbiamo capito di non potercela fare senza di te,” disse

Jack, toccandole delicatamente la spalla. “Overwatch aveva bisogno di te. E ora io ho bisogno di te.”

Ana lesse la disperazione sul volto di Jack. “Vendicarsi per quello che è successo non porterà a nulla, se non a farti uccidere.”

“Forse, ma io devo continuare a combattere. Tutti gli altri hanno rinunciato, ma non io.”

Anche lui dà la colpa a me... Ana intuì. “Testardo.”

“Nemmeno tu hai rinunciato a combattere,” disse Jack. “Altrimenti perché ti trovavi al palazzo di Hakim?”

“Ho provato a vivere in pace, sai. Sarei potuta stare vicino a mia figlia e lontana dai combattimenti. Ma più a lungo vivevo qui, più difficile era per me sfuggire alla responsabilità di quanto è successo a questa città. Abbiamo chiuso il progetto Anubi e l'Egitto non si è più ripreso.” Ana si alzò, voltando le spalle a Jack. “Le vite delle persone qui sono difficili, perché vengono sfruttate da parassiti come Hakim. Come posso lasciarlo continuare impunemente, sapendo che potrei fermarlo?”

“Stai combattendo per la giustizia, proprio come me,” disse Jack.

Ana socchiuse gli occhi. “La vendetta non è giustizia.”

Jack alzò le mani. “Vogliamo la stessa cosa. Perché pensi che Hakim stesse incontrando Gabriel? Lavora per Talon. Il marciame in questa città si diffonderà e rovinerà tutto il mondo, proprio come succede sempre.”

“Hakim controlla un'organizzazione criminale che strangola il Cairo: la polizia e il governo chiudono un occhio o sono sul suo libro paga. Le forniture di cibo non vengono distribuite alle persone che ne hanno bisogno. Le cure mediche sono praticamente impossibili da ottenere,” continuò Ana. “Guardami negli occhi e dimmi che puoi andartene senza fare niente.”

“Il Cairo e il mondo intero soffriranno finché non li annienteremo! Devi avere una visione più ampia,” disse Jack con tono accalorato.

“Ma ti senti mentre parli? Non avresti mai detto una cosa del genere, prima,” disse Ana con disapprovazione. “Il modo in cui facciamo le cose conta.”

“I tempi cambiano,” disse Jack, come fosse una sentenza inappellabile. “O vieni con me o me ne vado, ho già perso troppo tempo.”

“Non vengo,” disse Ana.



Per un lungo momento, Jack la fissò in silenzio. “Un cecchino elimina per prima la minaccia più pericolosa. Quello era il tuo lavoro.” Jack prese la giacca rovinata. “Se vuoi perdere tempo con i tuoi criminali da quattro soldi, fai pure. Io ho una guerra da combattere.”

Quindi uscì come una furia.



Dopo che Jack se ne fu andato, Ana accese il computer. Jack l’aveva usata prima, lo schermo era pieno di articoli sui movimenti e le apparizioni di Reaper. Ana si chiese chi avesse fornito a Jack alcune di quelle informazioni, ma era un enigma che avrebbe risolto un’altra volta. Sfogliando i rapporti, ricordò la faccia rovinata che aveva visto dietro la maschera.

Gabriel... Che ti è successo?

Uno degli articoli spiegava come le vittime di uno degli attacchi di Reaper avessero riportato ferite simili a quelle di Jack.

Quel dannato scienziato, pensò Ana con disgusto.

Gli altri rapporti offrivano poche informazioni su Reaper, fornendo più che altro un’idea sui piani di Jack. Stava seguendo una complessa rete di corporazioni, funzionari governativi e istituzioni finanziarie, tutte irrimediabilmente intrecciate da legami corrotti e loschi intermediari. Quel tipo di situazioni non erano mai state il punto forte di Jack. Lui

preferiva due fazioni opposte, fatti concreti e una decisione chiara e inequivocabile.

Le situazioni confuse e disordinate erano il pane di Gabriel.

Non più come una volta.

Ana valutò le opzioni a sua disposizione. Nel cuore, sapeva di voler restare. L’Egitto stava crollando. In pochi anni sarebbe sprofondato nel caos, dilaniato da approfittatori e criminali come Hakim. Sotto le spoglie del cacciatore di taglie Shrike, stava lentamente facendo la differenza, a poco a poco. Se se ne fosse andata, tutto il suo lavoro sarebbe stato inutile.

Ma ci sono altre persone qui, come Fareeha. Non sono indifesi. Non devi farlo per forza tu.

Ancora l’orgoglio.

Tornò a guardare gli articoli sul vigilante Soldato-76. Uno in particolare attirò la sua attenzione: un’irruzione nel recente impianto di fusione della LumériCo. C’era stato uno scontro a fuoco nel mezzo del mercato, diversi feriti gravi e danni alla proprietà: tutti attribuiti a lui. Ma c’era anche la testimonianza oculare di una ragazza locale, a El Dorado. Anche se tutti pensavano che il Soldato-76 fosse da temere, lei lo definiva un eroe.



*ERA LA DIVINITÀ BASTET.
UNA GUARDIANA.*



Non devi essere per forza tu, ma a volte le persone hanno bisogno di qualcosa in cui credere.

Ana sapeva cosa doveva fare. Si avvicinò allo scaffale improvvisato che conteneva i tesori che aveva trovato nella necropoli quando era arrivata lì per la prima volta. Guardò il volto felino sulla maschera antica. Era la divinità Bastet.
Una guardiana.



Jack attraversò la città addormentata. L'aria fresca della notte era una piacevole pausa dal caldo della giornata. Vista l'ora tarda, le strade erano silenziose, anche nel centro della città dove si era avventurato. Le bancarelle che vendevano cibo, parti recuperate di Omnic o tessuti e scampoli erano chiuse da tempo. Il coprifuoco non era stato imposto, ma agli abitanti della città era stato consigliato di rimanere in casa dopo il tramonto, per la propria incolumità. Dopo aver affrontato Reaper faccia a faccia, l'oscurità era diventata per lui un pozzo oscuro che nascondeva l'ignoto.

Jack era andato a caccia, a raccogliere informazioni e a seguire la pista che aveva trovato. Aveva avuto il vantaggio di non essere notato, ma le cose erano cambiate. Non c'era dubbio che Talon e i suoi alleati sapessero che li stava cercando. Aveva dormito un'intera notte da quando era arrivato al Cairo, la prima dopo parecchio tempo.

Non posso credere che mi abbia drogato, pensò Jack.

Si sentiva a disagio. Rimanere in un posto troppo a lungo era rischioso, specialmente ora che sapeva che Gabe lo avrebbe cercato. Doveva proseguire.



La notte era quasi diventata mattino e la luna piena pendeva bassa nel cielo, quando Jack finalmente tornò, trovando Ana seduta al computer.

"Sei tornato a prendere il resto delle tue cose?" chiese senza alzare lo sguardo.

Jack le si avvicinò. "Ti aiuterò a catturare Hakim. Una volta fatto, cercheremo Reaper."

"Dobbiamo far sì che la città sia sicura," lo corresse Ana. "Verrò con te solo dopo che le cose qui saranno sistemate. Non solo con Hakim,

ma anche con i suoi seguaci. Ho bisogno di sapere che la gente sarà al sicuro."

La mascella di Jack si serrò mentre lui considerava l'offerta. "Allora andiamo al suo palazzo e colpiamo lui e i suoi uomini: un assalto veloce, prima che abbiano il tempo di prepararsi."

Ana scosse la testa. "Senza fretta. Ricordi com'è andata l'ultima volta?"
"Sarebbe andato tutto bene se non fosse comparso Gabe," disse Jack.

Ana inarcò un sopracciglio.
Jack sospirò. "Qual è il piano, quindi?"

"Partiamo dal basso e saliamo. Chiudiamo la rete attorno a Hakim, lo priviamo delle sue risorse e lo costringiamo a uscire allo scoperto. Dobbiamo smascherare lui e le persone che lo stanno proteggendo. Chiaro?"

Jack sospirò, in segno di resa. "Sai, ho sempre detto a Gabe che avevano scelto la persona sbagliata come Comandante Operativo."

"Sì, ma tu intendevi lui, non me," rispose Ana.
"Oppure Reinhardt," ridacchiò Jack.
"Adesso non esageriamo."



Dal giorno dello scontro nel suo palazzo, Hakim era stato reticente a tornarvi, spostandosi invece tra le sue più sicure case in città. Jack era stato in grado di scovarne alcune e aveva trovato quella più congeniale al loro piano. Affittò un appartamento da cui potevano tenerla d'occhio.

“NON DEVI ESSERE PER FORZA TU, MA A VOLTE LE PERSONE HANNO BISOGNO DI QUALCOSA IN CUI CREDERE.”

Ana e Jack non si erano preoccupati delle comodità: la stanza era arredata solo con un paio di sedie di legno rovinato e una cassa. Un solo sacco a pelo, in cui facevano i turni. Dopo il secondo giorno, Ana aveva insistito per portare la piastra in modo da poter almeno preparare il tè.

Una settimana dopo, avevano già catturato diversi soci di Hakim, tagliando le gambe alla sua organizzazione. Si sparse la voce che qualcuno stava minacciando Hakim. Secondo la gente, chiunque fosse, voleva portarlo davanti alla giustizia. Ma dopo l'impeto iniziale, le cose erano andate rallentando. Hakim si era nascosto meglio, faceva più attenzione. Non c'era altro da fare che aspettare.

La noia non era poi così male per Ana. Come cecchino, sapeva cos'era la pazienza, e avere la libertà di muoversi, di fare un sonnellino e persino di uscire rendeva tutto più che tollerabile. Jack invece era inquieto. Ana vedeva il modo in cui guardava fuori dalla finestra, scrutando l'orizzonte all'infinito, e sapeva che il suo sguardo era fisso su una cosa.

Gabriel.

"Nulla?" chiese Jack, alzando lo sguardo. Si appoggiò allo schienale della sedia con un impeto che avrebbe preoccupato un insegnante di scuola. Aveva qualcosa in mano.

"Nessun segno di Hakim. Cosa stai guardando?" chiese Ana.

"Oh, solo un ricordo dei vecchi tempi." Jack le passò la piccola pila di foto. Erano consumate e piene di pieghe: chiaramente, facevano compagnia a Jack da molto tempo.

La prima era una foto di loro con Gabriel, tutti e tre dall'aspetto giovane e ottimista, anche se Gabriel mostrava già i segni dello stress dovuto al ruolo di capo che gravava su di lui. Avevano appena vinto una grande battaglia a Rio de Janeiro. "Ricordo la spiaggia," Ana sorrise.

"Siamo così seri in questa foto... è divertente!"

"Per questo è una foto bellissima!" rise Jack.

È bello sapere che riesce ancora a ridere.

Passò alla foto successiva e quasi lasciò cadere tutto per la sorpresa. Non aveva mai visto quella foto, ma la riconobbe immediatamente. Jack sembrava molto più giovane. Era appena uscito da un trasporto militare per un permesso. Ma era l'altra persona nella foto che l'aveva stupita: un uomo dai capelli scuri, vestito con una camicia nera. Il braccio di Jack era intorno alla sua spalla.

Vincent.

"Vincent... Non pensavo a lui da anni," disse Ana. "Lo stai ancora aspettando?"

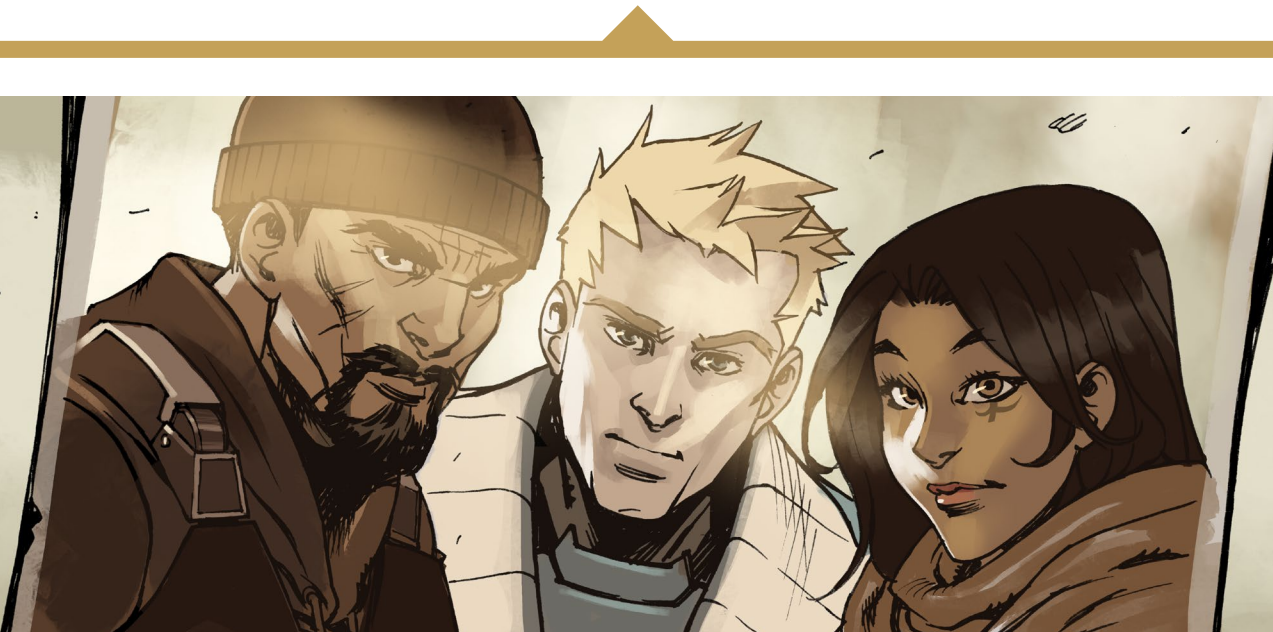
Jack scosse la testa. "Niente del genere."

"Non lo hai mai cercato? Dovevi essere curioso. Con tutti gli strumenti di sorveglianza nel mondo... Scommetto che Gabe gli avrebbe messo un agente di Blackwatch alle costole, se glielo avessi chiesto," disse Ana.

Jack la guardò torvo.

"OK, argomento delicato."

Jack rise. "Si è sposato. Sono molto felici. E io sono felice per lui."





Ana non era convinta. Nei primi tempi, Jack parlava spesso di lui, quando sognava che la guerra sarebbe finita presto e avrebbe avuto la possibilità di tornare a una vita normale.

Ma una vita normale non è mai stata una ricompensa possibile, per persone come noi.

“Vincent meritava una vita più felice di quella che avrei potuto dargli io.” Jack sospirò. “Sapevamo entrambi che non avrei mai messo nulla al di sopra del mio dovere. Ho combattuto per proteggere le persone come lui... Questo è il sacrificio che ho fatto.”

“Non siamo molto bravi con le relazioni, vero?” disse Ana, facendo scorrere inconsciamente il pollice sul dito dove un tempo portava la fede.

“Almeno tu e Gabe siete riusciti a farvi una famiglia.”

Entrambi si fecero nuovamente silenziosi.

***MA UNA VITA,
NORMALE NON È
MAI STATA UNA
RICOMPENSA
POSSIBILE, PER
PERSONE COME
NOI.***



Ana guardò fuori dalla finestra giusto in tempo per vedere la familiare figura di Hakim che entrava nel condominio. "Eccolo." Ana restituì le foto a Jack, che le fece scivolare con cura nella tasca interna della giacca.

"Pronta?" chiese Jack, indossando la maschera e il Visore Tattico, e raccogliendo il suo pesante Fucile a Impulsi dal muro contro cui l'aveva appoggiato.

Ana prese il proprio fucile, decisamente più maneggevole di quello di Jack, e se lo mise a tracolla. Agganciò alcune granate alla cintura e recuperò l'ultimo oggetto dal suo zaino: la maschera nera e dorata.

"Indosserai quella?" chiese Jack.

"Mi hai ispirato, Jack. Il Soldato-76 non è solo un vigilante: il mondo ne conosce il nome, i tuoi nemici temono che tu sia sulle loro tracce. Non voglio che Hakim, Talon o chiunque altro faccia ripiombare Il Cairo nel caos quando me ne sarò andata. Quindi indosserò una nuova maschera. Non da cacciatrice di taglie, questa volta, ma da guardiana. Il tipo di persona che potrei lasciare qui per mantenere la gente al sicuro... Bastet."

"E io che pensavo che la mia maschera facesse paura." disse Jack sorridendo.

"Bastet fa più paura di una vecchia signora."

"Ana, non c'è niente che faccia più paura di una vecchia signora," disse Jack.

"Lo sai, vero?"



Una settimana dopo, Ana e Jack stavano smantellando la necropoli. Avrebbero lasciato lì gran parte degli oggetti di Ana, prendendo solo ciò di cui avrebbero avuto bisogno durante il viaggio. Hakim e la sua rete di criminali erano stati sgominati. Gli organi di informazione avevano cominciato a parlare di una guardiana di nome Bastet che aveva catturato Hakim, svelando la portata dei suoi crimini. Anche il governo fu costretto ad agire.

"Questi?" chiese Jack, indicando lo scaffale su cui erano appoggiati i manufatti egizi.

"Riesco a malapena a portarmi dietro te. Vuoi che mi porti anche tutto questo?" rispose Ana. "Qui sono al sicuro. Aspetteranno finché non avrò trovato un buon custode."

"Fareeha?" ipotizzò Jack. "Le hai parlato?"

"Io... le ho lasciato un messaggio."

"Sei sicura che basti? Potrebbe passare molto tempo prima che tu le riveda."

Se mai accadrà.

Ana sospirò. "Non ha mai risposto alla mia prima lettera."

Jack sussultò. "Prima o poi lo farà. Ti vuole bene. Hai detto qualcosa a Sam?"

"Prima o poi lo farà. Forse," disse Ana. "Ho già incasinato abbastanza la sua vita senza doverlo anche aggiornare sulle novità. Nessuno di noi è mai stato molto bravo coi saluti, vero?"

"Meglio di Reinhardt, comunque. Sono abbastanza sicuro che la sua vita sia solo un lungo tentativo di evitare di dire addio."

"Come sta?" chiese Ana.

"È una lunga storia," disse Jack. "Ma suppongo che avremo tempo."

Ana annuì. "C'è una cosa che voglio chiarire prima di partire, Jack," disse Ana. "Vengo con te, ma non sono ancora convinta che sia una buona idea. Talon, Overwatch, Gabriel... Avevo già lasciato tutto alle spalle. E fa male." Fece una pausa. "Quando sono arrivata per la prima volta nella necropoli, la maggior parte dei manufatti che ho trovato era rovinata. Ho salvato quelli che ho potuto, ma ho dovuto rinunciare agli altri. Questa è la cosa più importante, Comandante."

"Non chiamarmi così," mugugnò Jack. "E adesso andiamo. Dobbiamo passare a salutare alcuni vecchi amici."



Lasciarono la necropoli, sigillando l'entrata dietro di loro. Molto tempo dopo la loro partenza, le reliquie di antiche civiltà erano ancora in attesa nell'oscurità di quella stanza polverosa. Al centro, una maschera d'oro con il volto di una dea. Proprio com'era rimasta nei cuori della gente del Cairo, e nelle paure di chi avrebbe voluto fare loro del male: una maschera e un nome.







BILZZARD[®]
ENTERTAINMENT